

TEMPI PRESENTI

Un inquieto romanzo di formazione in **nero**

Un percorso di lettura che muove dal giorno d'oggi verso il passato

GUIDO CALDIRON

■ ■ Un ritratto di Benito Mussolini. Si può far partire da qui la traccia che lega tra loro tre recenti romanzi di altrettanti autori italiani che, nella stagione dell'egemonia politica dell'estrema destra e dei fasti del radicalismo nero, indagano il complesso rapporto del Paese con la sua storia, muovendosi senza strappi tra passato e presente.

Nel primo caso l'immagine del Duce compare, accanto ai volti di Léon Degrelle e Corneliu Zelea Codreanu, capo dei fascisti walloni, generale delle SS, tra i preferiti di Hitler il primo, leader della Guardia di Ferro rumena, fautore di un misticismo antisemita e feroce il secondo, sulle pareti della piccola sezione dove si ritrovano i militanti di ScontroSistema, un piccolo ma attivissimo gruppo di neofascisti attivo ai nostri giorni.

Nell'ultimo caso, il volto di Mussolini è assente lì proprio dove dovrebbe fare invece bella mostra di sé: in un'aula scolastica striminzita e fatiscente, ma pur sempre di una scuola pubblica, delle montagne del Cilento, dove arriva dalla Toscana in un caldo giorno di ottobre del 1937 un giovane maestro profondamente fascista e convinto della propria missione «patriottica» di insegnante. «Manca il ritratto del Duce, non lo teniamo», gli risponde un improvvisato bidello al suo arrivo.

«Manca tutto» la replica dell'uomo che alla vigilia si era molto preoccupato che la sua camicia nera arrivasse tutta stropicciata dopo il lungo viaggio prima in treno e quindi a dorso di mulo.

IN MEZZO, NELLA STORIA che cronologicamente si trova a fare da mediana tra le due fin qui evocate, il faccione del dittatore non può essere esibito perché il 1945 non si è ancora concluso, la Liberazione ha avuto luogo solo da pochi mesi e per le strade di Roma i fascisti sognano la revanche, ma sono costretti ad un minimo di pudore nel mostrarsi pubblicamente. Ricercati per la loro partecipazione alle stragi compiute insieme ai tedeschi dopo l'8 settembre e la nascita della Repubblica sociale italiana, e dai fantasmi degli orrori cui hanno preso parte nei Balcani, come, ancor prima, in Africa, si muovono in un sottobosco dove convivono spie, piccola criminalità, reduci e latitanti che operano sotto falso nome, coperture vaticane, editori e giornali nostalgici. Sognano il Colpo di Stato che restauri l'«onore perduto» dell'Italia mescolati a trafficanti e prostitute, soldati americani e faccendieri che si sono arricchiti con la borsa nera nella Capitale piegata dalla fame e dalla disperazione negli ultimi due anni. Ciò nonostante, l'eredità di Mussolini continua a infiammarli, ma sono costretti a celarne almeno l'effigie.

La nostra giovinezza (Sellerio, pp. 190, euro 16) è il romanzo d'esordio di Andrea Oriente, scrittore 24enne che racconta, in una sorta di diario, «l'educazione sentimentale» di un giovane neofascista in una città che assomiglia a Roma. Il suo è un libro al tempo stesso intimo e rigoroso che sembra concedere poco all'immaginazione anche quando crea, al contrario, una lingua profondamente letteraria per quella che assomiglia ad una costante ripresa in soggettiva.

Il protagonista dell'opera ci conduce non solo fisicamente in un ambiente ristretto dove si preparano striscioni, volantini e riviste ciclostilate, dove si organizzano manifestazioni e il «Presente» per «i camerati caduti», mentre militanti esperti formano «i novelli», le nuove reclute, ma anche in un luogo «altro», separato e volutamente celato agli occhi del mondo. Come l'autore si premura di farci chiaramente comprendere fin dalle prime righe del romanzo: «La porta è bassa. Ci si piega per entrare. Una soglia come un filtro: o stai dentro o stai fuori. Nessuna ambiguità».

Ha senso che un itinerario tra le forme che la narrativa si è data più di recente - e viene da pensare ai cinque capitoli di *M. Il figlio del secolo* di Antonio Scurati - per indagare questa «zona nera» della memoria come del presente del



Paese, muova proprio da *La nostra giovinezza*, perché descrivendo la voglia di un giovane poco più che adolescente di trovare risposte in una realtà dove l'individuo sbiadisce all'interno di una comunità coesa, il libro pone implicitamente un gran numero di domande di sinistra e disturbante attualità. Senza contare che Andrea Oriente, nel comporre il ritratto di un mondo in apparenza marginale, dei suoi riti e dei suoi simboli, evoca in realtà un contesto ben più ampio e rilevante. Come quando descrive «il saluto del legionario», il modo di stringersi reciprocamente l'avambraccio caratteristico degli estremisti di destra. «Questo saluto l'ho già visto, senza mai pormi troppe domande. - spiega il protagonista - Giovani e militanti di Fratelli d'Italia si salutano così. Forse non sanno il significato, forse lo utilizzano solo per classificarsi. Lo fanno per riconoscersi, per sentirsi camerati».

I PERSONAGGI di *La nostra giovinezza*, tutti rigorosamente definiti solo da soprannomi, si muovono in un universo ridotto, quasi del tutto maschile, che condivide degli elementi simbolici, e forse molto di più, con il mainstream politico, ma è pur sempre geloso della propria rabbiosa identità minoritaria. Al contrario di quanto accade per i protagonisti di *Credere, tradire, combattere* di Alberto Garlini (Marsilio, pp. 302, euro 18) che muovendosi sulla scena

della recente sconfitta sono costretti a celare i loro progetti ma non vedono l'ora di tornare ad agire in piena luce. Curatore di Pordenonelegge e già autore di diverse opere, Garlini muove le figure al centro del romanzo, su tutti Milo de Carval, ex repubblicano che nel sottobosco nero della Capitale campa vendendo ai giornali quelle che oggi chiameremmo «fake news», sul terreno incerto di un dopoguerra che conserva intatte tutte le ambiguità del recente passato. Nel libro, che ha l'incendio di un noir e il respiro di un affresco storico volutamente sdrucito, tale da rappresentare l'incertezza sordida dell'epoca, appaiono così diverse figure che sembrano somigliare a personaggi realmente esistiti, definendo un piccolo *pantheon* dell'abiezione. Come il generale Mario Braida, «la primula nera del fascismo», un criminale di guerra che vive al riparo in un istituto religioso vaticano dedicato alla cura delle «orfanelle di guerra» e che riceve i suoi accoliti per appuntamento. In attesa di un ruolo nella riscossa fascista sognata dai reduci, un Colpo di mano militare come quello che arriverà di lì a qualche decennio con i Colonnelli in Grecia, passa le giornate a firmare documenti con una stilografica d'oro, «la stessa penna con cui aveva ordinato di fucilare sul posto migliaia di sloveni e con cui aveva esortato i suoi soldati a smettere di essere

“brava gente”, a farsi temere anziché amare, a trasformarsi in belve».

INFINE c'è Giulio Centofanti il giovane insegnante toscano protagonista de *Il maestro del Duce* (Bompiani, pp. 366, euro 20) di Alessandro Di Nuzzo, giornalista e sceneggiatore, che apre il suo diario, la cui scansione corrisponde esattamente alle pagine del romanzo, ringraziando Mussolini per quell'incarico di un anno nella scuola elementare di Morra Terzana, in provincia di Salerno, che si appresta a raggiungere. «Duce! Con questa parola comincio il mio diario. Parola di vita; fuoco di gioia; scintilla inesausta che accende ogni giorno in noi il coraggio, il valore, la speranza nel futuro». Esattamente un anno più tardi, della sua fede fascista è rimasto ben poco, la speranza è stata messa a dura prova dalla realtà di un luogo dove la sopravvivenza è una conquista quotidiana e dove la vuota retorica del regime suona grottesca di fronte a ciò che il giovane maestro si trova ad osservare e quindi via via a condividere giorno dopo giorno. L'epilogo arriva poi in Grecia, a Corfù dopo l'8 settembre del 1943 quando il maestro ha lasciato il posto al soldato e il fascista di un tempo attende le decisioni fatali per sé come per i propri compagni che arrivano dai tedeschi. Il Duce, a questo punto, non è nemmeno più una foto su cui sputare, solo il simbolo di un incubo che in molti avevano preso per un sogno.



*Diverse stagioni del fascismo in alcune opere recenti:
fantasma ricorrente più che autobiografia nazionale*



«La nostra giovinezza»
di Andrea Oriente
[\(Sellerio\)](#), «Credere, tradire,
combattere» di Alberto
Gralini (Marsilio), «Il maestro
del Duce» di Alessandro
Di Nuzzo (Bompiani)



Un cammino a ritroso,
dal neofascismo di oggi
alla voglia di rivincita post
'45 dei repubblicani, fino
alla storia di un insegnante
in camicia nera
nell'Italia degli anni Trenta



Un particolare dello Stadio dei Marmi di Roma costruito tra il 1928 e il 1932 Foto Ansa